TRIBUTO

ALLA

VERITÀ

Quem virum, aut heroa, lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
HOR. LIB. I. OD. XII.



VICENZA
NELLA STAMPERIA TURRA
MDCCLXXXVIII
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

La Sublime

DI ELISABETTA CAMINER TURRA.

[A Camillo Gritti]

Immortalia ne speres, monet annus, & almum
Quae rapit hora diem.
HOR. Lib. IV. Od. VII.

O Qual mesto silenzio! o qual si sparge
Atro squallore intorno! Ah! dove fuggi,
O de' giorni il più bello? ove rivolgi
La tua luce serena? e ver qual parte
Spiegano l' ore tue fuggiasche il volo?
Amabil giorno, i tuoi beati albori

Ornavano del fior di giovinezza
Di Natura gli oggetti: or che t' involi
Tutto languisce; ma in partendo ancora
Di purpureo color e valli e poggi
Intorno copri; ed è sublime, e l' alme
Di pura voluttade empie la sacra
Oscurità che ti circonda, e segue
I tuoi celeri passi. O voi, Pastori,
Cui non abbaglia colorita nube
Col fallace chiaror, voi, che agitato
Del vero bello al commovente aspetto
Sempre il cor vi sentite, a me d' intorno
Deh v' accogliete! su l' erbosa riva
Sediam del fiumicello, al raggio mesto
Dell' amica del duol tacita Luna
Cantiamo il dì che fugge, e al mare in seno

Seguanlo i canti nostri or che ritorna
Fa in seno al mare a noi rapito il giorno.
Già da lunga stagion queste dolenti
Piagge coprìano infauste nubi; il sole,
E le dolci rugiade, e la del prato
Pioggia ristoratrice invan gemendo
Chiamava ognun: quando svelleo dal suolo
Imperversando orribile bufèra
Le fruttuose antiche piante; in acqua
Sciolto il ghiaccio crudel quando allagava
I già squallidi campi, e le speranze
Ultime distruggea dell' infelice,
Oppresso Agricoltor; quando infecondi
La mancanza d' umor rendeva i semi
Destinati a produr provvide spiche
E grappoli soavi: apparve alfine

La desiata luminosa Aurora.
Di coprirne il fulgor sforzossi invano
Un invido vapor. Incoronata
Di balsamiche Rose, di modeste
Viole semplicette, e di Amaranti
Dalla vita immortal, e di gentili
Candidi Gelsomini, in sul terreno
Venne fresche a versar stille d' argento,
L' aria a sparger d' olezzi, amabil gioja
Ne' petti ad introdur. Così del giusto
Virtù modesta e candida innocenza
Adornan l' alma, spargono d' intorno
Dolci influenze, e immortalmente impresse
Restano in tutti i cori. E corbi e gufi
Spariro al suo spuntar; la tortorella,
Esempio d'amistate, e la dell' uomo

Passera amante, e 'l tenero usignuolo,
E la rondine [illegible], e la colomba
Dal soave costume occupar tutti
Dell' aria i campi, celebrando intorno
L' alto sorto per noi lucido giorno.
E de' timidi in petto il dì nascente
Non dileguava ancor la tema: invano
Precorso avendo fortunati auspizj.
Giunse il meriggio alfine, e le ridenti
Speranze assicuro. Nè fosca nube,
Ne leggiera nebbietta il dolce aspetto
Del Ciel ne tolse. Avea gia schiuso 'l s
Il fiorellin all' aura lusinghiera
Che volavagli intorno: a suoi colori
Dier novello fulgor del Sole i rai,
Come un' anima bella a un vag

Splendore accresce e venustà. Le messi
Dal caldo raggio e dalle dolci aurette
Ebber forza e ristoro; empia gragnuola
Pel benefico dì le spiche aurate
Non minacciò neppur da lunge; oppressa
Non fu dal peso delle piante altere
L' umile erbetta: tutto illeso, tutto
Fu di vigor, fu di beltate adorno
In sì candido, e dolce, ed util giorno.
Nè a' campi lieti altro funesto evento
Fu di lutto cagion. L' aere vedendo
Sereno e puro, i vigili Pastori
Guidaro al pasco le innocenti agnelle
Senza temer d' insidiosa fera
O gl' inganni o 'l furor; a miglior uso
Le destinate piante il dente ingordo

Non distrusse di pecora insensata,
Nè capra divorò l' ellera verde
Delle quercie su' tronchi; immondo piede
Non osò di turbar l' onda tranquilla
De' limpidi canali che del Sole
Riflettevano i raggi, e che cangiati
Da stagni infetti in utili correnti
Fer bello il prato co' fecondi umori.
Tutto l' orror della natura, tutte
Le procelle, le pioggie, i nembi, il vento,
E 'l lezzo immondo, e gl' infelici casi
Raccolsero colà dove soggiorno
Fea l' atra notte opposta a sì bel giorno.
Ahi! ma durevol ben permesso è in terra
Di sperare al mortal? cangiasi l' anno,
L' ora sen fugge, e nel fuggir c' involà

I dì sereni. Già a' passati tempi
T' unisci, amabil dì. Per noi splendesti
Come un bel sogno del mattin: sincere
Son le immagini sue, ma ratto ei fugge
Qual passeggera auretta. Eterno almeno
Vivrai ne' nostri cori; un raccapriccio
Santo ne agiterà l' anime allora
Che a te ripenseremo; su questa sponda
Io verrò mesta al rinnovar d' ogni anno
Co' miei Pastor, ti piagneremo uniti,
Benedirem la tua memoria, e al Cielo,
Se possibil fia pur della Natura
Nell' immutabil legge, il tuo ritorno
Chiederem, caro ognor, provvido giorno.

Stanze.

DEL SIGNOR CONTE

GIROLAMO DI THIENE

VICENTINO.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via:
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.

HOR. Od. II. Lib. III.

O Tu, amica del ver, che appiè d' un faggio
Fai risonar di Titiro l' avena,
E di Diana al solitario raggio
C' inviti a disfogar la nostra pena,
O qual m' infondi in seno ardor, coraggio!
Come dai moto al tardo ingegno e lena,
Ond' io tenti cantar l' alto soggetto (to!
Che tutto m'empie e'l cor m'infiamma in pet-

Deh al mio desir concesso avesse il Fato
Soave accento, Elisa, al tuo simile,
Che di Camillo al sacro Nome amato
Tesserei giuste laudi in dolce stile!
Ma se tanto al mio canto or non è dato
Lo sdegnerà quell' anima gentile?
Quando fu che, se incolto almen sincero,
Spiacesse un labbro all' uom che pregia il vero?

O Santa Verità figlia del Cielo,
A cui forza è che ognun la fronte pieghi
Qualor squarciato il tenebroso velo
Nuda ti mostri e 'l tuo fulgor dispieghi,
Reggi tu sola del mio cor lo zelo,
Esse a' devoti tuoi favor non nieghi,
Mostrati sul mio labbro intatta e pura,
Nè t' adombri giammai menzogna oscura.

Generosa Virtù, che il Ciel disserra
A chi degno è d' aver vita immortale,
Spiega il volo sublime, e della Terra
Fugge veloce il morbo rio, fatale;
Per l' obbliquo sentiero unqua non erra,
E su le ferme rapidissim' ale
Porta CAMILLO alla sublime vetta
Ove torva non giugne Invidia abbietta.

Contento dei tesor che in Esso aduna
Bontà, Giustizia, Onor, Clemenza, e Fede,
Per LUI non teme la cieca Fortuna
Che quinci e quindi incerto posa il piede;
La comun lode dell' eccelsa cuna
Di quel più eccelso cor degna non crede,
Che non gli antichi o tristi o alteri esempj
Ponno ai giusti dar biasmo o gloria agli empj.

VI

Ben io vantar i tuoi grand' Avi illustri
Potrei, SIGNOR, e nelle armate schiere
Quell' Andrea che, fra tanti prodi e industri,
Sul Mela alzò le Venete bandiere,
Indi 'l serto Ducal fregiò tre lustri:
Ma di glorie non tue non hai mestiere;
Rammenti i fasti antichi e i prischi Eroi
Chi risplender non può co' pregi suoi.

VII

Che giova a te se alle pareti appese
Hai de' Fabj l' imago e dei Scipioni,
Mortale abbietto che in le loro imprese
Tutti i tuoi fregi e i vanti tuoi riponi?
Invano il chiaro sangue in te discese
Se d' austera virtù l' orme abbandoni,
E della fama altrui contento appieno
Ti perdi ai vizj o alla mollezza in seno?



Sia pur la tua superba ampia magior
Di fusi bronzi e sculti marmi orn
Che ~~richiamia~~ d' Emilio o di Catone
mbranza ~~la sublime memoria~~ e venerata:
Se di costor non reggi al paragone,
Eterna obblivione inonorata
Ricoprirà l' inutil tua memoria,
Nè mai di te farà menzion l' Istoria.



Ben la farà di chi felice ha resa
Berga coll' aureo suo dolce governo;
Fin ch' ella resti dal destino illesa
Che le cose create al nulla eterno
Tutte riduce, su ogni labbro intesa
La sua lode sarà, del Tempo a scherno,
E passerà ne' secoli rimoti
Di padre in figlio agli ultimi nipoti.

Collo splendor d' un orgoglioso fasto,
Co' vanti insani d' un mentito merto,
Proprj di chi nel seno il core ha guasto,
Et non si forma al crin caduco serto;
Ma a gara ognun con nobile contrasto
Gli pon sul capo di gloria coperto
La corona immortal che ornò la chioma
A un Aristide in Grecia, a un Curio in Roma.

I.

Astro benigno in Ciel certo splendea
Quando de' Padri l' augusto Consesso
Volle il destin della Città Bergea, (messo.
Gritti, al tuo senno, e al tuo bel cor com-
Di viva luce scintillante Astrea,
Lasciato allora il suo divin recesso,
Discese in Terra, ed obbliò lo sdegno
Tornar veggendo di Saturno il regno.

XII

Ma l' umano sperar quanto è fallace !
Quanto per noi la gioja è mal sicura !
E come spesso a un giubilo fugace
Succede interminabile sciagura !
Guari non ha che contentezza e pace
Tranquillo ognun godea fra queste mura,
Ed ora acerbo duol ne' petti accolto
Strigne d' ognuno il cor , copre ogni volto.

XIII

Ah ! se manca il chiaror d' amica stella
In ligine densa è tutto assorto ,
Nè il lume sol di languida facella
Può 'l naviglio guidar sicuro in porto .
No , più non splende la fulgente e bella
Face tra noi che sino ad or ci ha scorto,
E queste piagge , oimè ! veggo ridotte
Al tetro orror di tenebrosa notte .

B

Ma pur se al giusto doloroso affanno
Puoi conforto cercar, Berga smarrita,
Poi che 'l pianto e 'l desio forza non hanno
D' impedir l' amarissima partita,
Gli occhi rivolgi a chi del grave danno
Bontade, onor a ristorarti invita,
E vien dall' Adria ad imitar l' esempio
Di Lui che or vola della Gloria al Tempio.

DEL SIGNOR ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

P. P. NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA ec.

. . . . *Mea*
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero.
Hor. Lib. III Od. XXIX.

TAl da Città cui con paterno affetto
Reggea, di sua virtù ricco e splendente
Fra un desolato popolo gemente
Tornava Muzio (1) al suo modesto tetto.
Roma ed Astrea lo si stringeano al petto
Membrando il zelo, e l'assennata mente,
E la intatta dall' or destra clemente,
E 'l cor sublime, e 'l santo amor del retto.
Oh grande, ognun dicea! volgesi, e vede
Salir Crasso il Tarpeo, fasto spirante
Per malnati tesori, infamie, e prede.
Fango dorato, alma rapace avara,
Sclamò allor tutta Roma, a Muzio innante
Ad arrossir di tue ricchezze impara.

DEL SIGNOR CONTE
MARC' ANTONIO TRISSINO
VICENTINO.

. . . . Honor, pudorque
Priscus, & negle&ta redire Virtus
Audet.

HOR. CARM. SECU.

SE quell' invitto memorabil Duce, (2)
Di tua stirpe vetusta onor primiero,
Che dell' Adria regal l' augusto Impero
Colle chiar' opre empieo di tanta luce,
Or qui vedesse qual in TE riluce
Rara, o SIGNOR, virtude, e saper vero,
E qual orma segnata hai sul sentiero
Che drittamente a certa gloria adduce;
Cred' io che lieto a TE volgendo il ciglio,
A ragion mi compiaccio, Egli direbbe,
Ch' è ben degno di me sì illustre FIGLIO;
Ed oh! perchè non sorte a me pari ebbe,
Siccome ebbe valor pari e consiglio,
Che d'egual fregi EGLI pur cinto andrebbe!

DEL SIGNOR CONTE
MICHELE DI SORGO Turco
PATRIZIO RAGUSEO.

Fuit haec sapientia quondam.
Hor. de Art. Poet.

Or che de' merti tuoi, Signor, dolente
Berga risona, io neghittoso e solo
Tacer non posso. L' appagar m' è dolce
Un interno desio che 'l labbro sprona
Gli almi pregi a cantar che in Te ammirai
Dal dì ch' io venni ad abitar in questa
Dell' Italico suol parte beata.

Quanto splendor non le si accrebbe al vivo
Raggio di tue virtù! Ma chi fia mai
Che giunga ad adeguar l' alto subbietto
Degno di quello stil, che Apollo un giorno
Concesse a Saffo, e ch' or pregio è d' Elisa?
Pur, s'ardua impresa anche a' più scelti ingegni
E 'l dir cose di Te degne e di Febo,
Dovrò negar un testimonio al vero?
Esso fu l' idol mio fin da' verdi anni;
Esso i detti m' ispiri anco se avverse
Mi sien le Muse, onde fu' acceso un giorno,
Quando me pure giovanil vaghezza
Trasse a gustar delle lor fonti, e in esse
Di Fortuna e d' Amor temprare il tosco.
Spettacolo non v' è che di sì pura
Gioja empia 'l sen come il mirar locata

In alta sede alta virtù; sì caro,
Sì beato spettacolo a Te deggio,
Signor: Tu mi rendesti ognor più dolce
Questo sempre al mio cor gradito albergo.
Te, nuovo Focion, io vidi in questa
Nuova Atene temprar l' aspra giustizia
Colla facil clemenza; dell' avare
Ricchezze sprezzator, ampio tesoro
Far di gloria ti vidi. Il popol mesto
Or che privo di Te riman ti piagne
Qual afflitta famiglia, a cui vien manco
Il giusto, il dolce suo padre amoroso.
Io vidi in Te coll' opre al vivo espressa
Del perfetto Rettor l' idea sublime
Quale a Platon svelolla un dì Sofia.
Chi gli altri a se prepone, e sol si stima

Felice allora che felici ha resi
Que' che a lui son commessi, Eroe lo appella
Giusta ognor la Ragion; ma il pensier cieco
De' mortali idolatra è sol di vane
Abbaglianti meteore. Io in Te ravviso
L' Astro che da se trae la pura luce
Che a tutto infonde; sì soavemente
Penetri i cor, che a' rei la maggior pena
Il rimorso diviene; ognun pietoso,
Ognun giusto t' addita; argine e freno
Oppor sapesti a' traboccanti eccessi,
E delle leggi interprete fedele
Emendarli e punir. Tu rassomigli
A un divino scultor, che la sua imago
Ritrar volendo, tutti i preziosi
Metalli avesse con mirabil arte

Fusi insieme ed accolti, onde immortale
Simulacro innalzar nel sacro tempio
Della Gloria e d' Onor. Tu ritrovasti
Questo tempio, Signor, oggi ne' cori
De' cittadin di Berga. Essi con gioja
T' accolsero quel dì che lieta sorte
A lor t' addusse; assai però più grande
È la doglia che miro in tutti impressa
Per la tua dipartenza. Ha la virtude
Sincera lode allor che all' opre i detti
De' lodator rispondono; sincera
È la lode però che a Te si porge
Da questi eletti cittadini. Intanto
Io tacerommi, ammirator costante
Dell' eccelse virtudi, e degli affetti
Che destan sempre nelle nobili alme,

DEL SIGNOR
FRANCESCO TESTA
VICENTINO.

LAMENTATIONE FIDENTIANA.

I, Bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto
Grandia laturus meritorum præmia.
Hor. Lib. II. Ep. II.

Risorgendo dal gelido sarcophago
L' Ombra del Camilliphilo Fidentio
Tai voci extrasse fuor dall' arso exophago.

Hei mihi! hucusque apertamente sentio
Ch' il Fato del mio mal mai non è satio,
E ch' il mele per me cangia in assentio.

Dopo che tamdiu in oblivione spatio
Vengo a patir dal bel recesso Elysio
Per un altro Camillo un nuovo stratio.

Dunque senz' ope del Pastore Amphrysio
Di tante cetre al flebile contremito
Pianger dovrà l' antiquo Glottocrysio?

Come d' un mare il rupto rauco fremito
M' expergefece con fragor terribile
Dei Vicentini nostri il lucto e il gemito.

Io vidi con accordo non credibile
La Cittate conjunct' al Territorio
Per complorar l' acerbo caso horribile.

Cogli oculi conversi nel Pretorio
Nobili, Cittadini, Artisti, et Rustici
Si condolean del gaudio transitorio.

Ah! non v' è bene che diuturno gustici,
Ma sempre avvien nel puncto più piacevole
Che subitanea perdita disgustici.

Compescere non posso il trabocchevole
Exesso del dolor che mi disanima
Per la partenza d' Uomo sì onorevole.

Il Gritti parte, e seco parte un' anima
Onusta di virtuti eximie et utili,
Capace di qualunque opra magnanima.

Perdonami, CAMILLO, se son futili
Queste mie laudi che al tuo merto accumulo!
Esse al mio mal non son levam' inutili.

Degna di coacervare al vasto cumulo
Degli altri encomii tuoi questo munuscolo
D' un Vate, che per TE sorse dal tumulo.

Ch' il tuo Regime in grado arcimajusculo
Futuro fosse beneficentissimo,
Nessuno dubitò pur un puntusculo.

Bastò veder quel volto maestosissimo,
Quel benigno et suave supercilio,
E quel bel corpo symetriatissimo.

E nel ceremonial mixto Concilio
Bastò auscultare il tuo sermone affabile
Repleto d' eloquentia e di consilio.

Nè tale auspitio tanto favorabile
Fu di falsi presagi un fatuo fomite:
Ebbe principio, medio, e fin' equabile.

De' tuoi juditii, ch' han repress' e domite
Le inique pretensioni e i tristi crimini,
Justitia duce fu, Clementia comite.

Tu nei felici eventi e nei discrimini
Con la solida mente d' honor predita
Mai preteristi di virtute i limini.

Tu sol con l' arte ai benefitii dedita
Consumasti 'l glorioso moderamine
Della Provincia alla tua fede credita.

Ah! ma Tu parti. Un improvviso flamine
D' invido Borea sradica e mortifica
Le viridi speranze appena in gramine.

E teco parte quella tua vivifica
Fiamma del cor, che in ogni climacterico
Momento d' aspre cure ti letifica.

Quella ch' io far vorrei dal colle Berico
Più ch' il fiorente Lauro celeberrima
Fino all' extremo Continente Americo.

Ma del dolore la violentia acerrima
Or mi trattiene a dire in queste pagine
Solo della partenza a noi deterrima.

Parte il Filiolo di TE stesso immagine,
Del quale tanto ti compiaci e pregj,
E ch' è l' unica tua viril propagine.

Io nol vedrò coi molti Facti egregj
Sempr' emular del GENITOR le glorie
Nei Veneti Consilii e nei Collegj:

Ma vedrò ben le Auguste e Senatorie
Ombre degli Avi suoi tutte lietissime
Con le sue comparar le lor memorie.

Partono teco pur le venustissime
Tre care Filie, che le Gratie tenere
Son visu, verbo, et opere istessissime.

Lor sia propitio il buon figliuol di Venere,
Ch' io sorgerò con alacriore ingenio
Per sì lieta cagione dal mio cenere.

Privo di lor mesto di Berga il Genio
Col pianto accresce il Bacchilionio flumine,
E il vetusto refluido Amn' Erethenio.

Ah! ma Tu parti! — Va: col claro lumine
De' tuoi gran merti ferma li vestigj
Della Immortalitate in sul cacumine.

Vanne, che i nostri voti, i tuoi servigj,
E dell' Adria la certa gratitudine
T' extolle degli Honori su i fastigj.

Così Fidentio pien d' amaritudine
Tacque, e tornò dell' Ombre nei Dominii,
E con la polverosa sua testudine
Ripetè gl' inspirati vaticinii.

DEL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE COLPANI

BRESCIANO.

Justum, & tenacem propositi virum
. . . .
Si fractus illabatur Orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hor. Lib. III. Od. III.

Giri pur bieca la volubil rota
Nemica di virtù l' invida Sorte:
Non fia giammai ch' una grand' alma scota,
E dal retto cammin fuor la trasporte.
Fida a se stessa, e in suoi principj immota,
Resiste ai duri colpi ardita e forte;
E con costanza ai vulgar petti ignota
Osa i perigli, osa sfidar la morte.
Qual per tormentator ferro più cresce
Robusta quercia, dal crudel destino
Nuova in lei forza, e nuovo ardir s' accresce.
Così, i grandi pingendo animi invitti,
L' armonioso Pindaro Latino
Dipinse la grand' anima del Gritti.

DEL SIGNOR ABATE

D. GIAMBATISTA DUSO

ARCIPRETE DI BOLZANO.

Quod non imber edax, aut Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Hor. Od. XXX Lib. III.

ERgi, Calliope, su le Aonie cime
Non domabil dagli anni altero Busto
Al saggio EROE, che invitta alma sublime
Racchiude in sen sotto sembiante augusto.
Nelle più culte e non bugiarde rime
Vi scrivi appiè, come incorrotto e giusto
Dietro Scauro e Aristide il piede imprime
Sul cammin di Virtù deserto e angusto.
E, mentre alla onorata Immagin diva
Di non vulgari ingegni un Coro applaude,
Tu lo incorona di Palladia uliva.
Veggalo Invidia, e di vergogna e rabbia
Frema confusa, ed Ingordigia e Fraude
Vinte si mordan per furor le labbia.

DEL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE PARINI

MILANESE.

. . . . Ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes.
Hor. Lib. IV. Od. XV.

Se robustezza ed oro

Utili a far cammino il ciel mi desse,

Vedriansi l' orme impresse

De le rote, che lievi al par di foro

Me porterebbon, senza

Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di Donna,
Che vaga e bella in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato Inno trarrei,
Costui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che monti denno ignati;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore:
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo a i sacri studj,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento
Noi per monti e per piani
L' audace fantasia porta lontani.

Salute a te, salute

Città, cui da la Berica pendice

Scende la Copia, altrice

Di popoli, coperta di lanute

Pelli e di sete bionde,

Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d' aere vivace,

A te il Ciel di salubri acque fe dono;

Caro tuo pregio sono

Leggiadre donne, e giovani, a cui piace

Ad ogni opra gentile

L' animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l' arti opponi
All' ozio vil corrompitor de' buoni.

E, lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

Leggi, che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor degli Ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che, solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al Tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio beato
Per cui l'inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto

Sopra l' aureo sentier battea le penne,

A fulminarlo venne

Repentino cadendo alto decreto,

Che, quasi al vento foglie,

Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall' anelante

Suo sen divelta innanzi tempo vede

Lungi volgere il piede

Nova tenera sposa il caro amante,

Che tromba e gloria avita

Per la patria salute altronde invita;

Così l' Eroe tu miri
  Da te partirsi: e di te stessa in bando,
  Vedova afflitta errando,
  E di querele empiendo e di sospiri
  I fori, ed i teatri,
  E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atrj,

E i templi a le divine
  Cure sagrati, che di te sì degni,
  De' tuoi famosi ingegni,
  Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
  Altro più ben non godi
  Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Nè già perch' Ei non porse

Le mani a l' oro o a le lusinghe il petto;

O sopra l' equo e il retto

Con l' arbitro voler giammai non sorse;

Nè le fidate a Lui

Spada o lance detorse in danno altrui:

Vile dell' uomo è pregio

Non esser reo. Costui da i chiari apprese

Atavi d' onde scese

D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,

E a gir dovunque in forme

Più belle de' miglior splendono l' orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Dinanzi a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non se medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i Fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i benefizj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse,
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume
Gente, a cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il Ciel ride e Natura!

Ma balsamo, che tolto
  Vien di sotterra e collocato al giorno,
  Subitamente intorno
  Con eterea fragranza erra disciolto:
  E ogni senso lo ammira,
  E all' uopo ognun di possederlo aspira.

Qual fia stupor se brama
  Del nobil Figlio al gran Senato nacque,
  E repente fra l' acque,
  Onde lungi provvede, a se il richiama?
  Di tanto senno a i raggi
  Voti non sorser mai altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l' onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperj commette a la Fortuna,
E con terribil faccia
Anco l' altrui securità minaccia?

Or convien che s' affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l' alta Regina
D' unire al fianco suo le menti e i petti
Ov' ardon le sublimi
Anime di color, che opposer primi

Al rio furore esterno

Il valor la modestia ed i consigli;

E da i miseri esigli

Fecer l' Adria innalzarsi a soglio eterno;

E sonar con preclare

Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,

Che il Gritti a fin sì glorioso or vola:

E il tuo dolor consola

Mirando qual segnò splendida via

Co' brevi esempj suoi

Alla virtù di chi verrà da poi.

DEL SIGNOR CONTE
LORENZO TORNIERI
VICENTINO.

Virtutis veræ Custos rigidusque Satelles.
Hor. Ep. I.

Non col mercar favore,
Non mai riscosse lode
Al fianco dell' Onore
Il rigido Custode
Del Tempio di Virtù;
Non basso mormorio
Di vil lingua profana
Ardì cantarlo un Dio;
Non della plebe insana
Idolo vano Ei fu.

Da Se qual luce pura
Il suo fulgor diffonde,
Nè opaca nebbia impura
Al guardo lo nasconde
Dell' uomo ammirator.
Spesso d' un velo il copre
Modestia vereconda;
Ma il velo squarcian l' opre,
E cingelo di fronda
Non timido l' Onor.

Invidia al suo risplendere
Arde d' impura rabbia;
Ma folle! dove offendere
Colle maligne labbia
Il mostro vil non sa.

Conosce omai l' ingiusta
Che dalla Gloria è vinta;
E su la soglia augusta
In duri ceppi avvinta
L' Eroe guatando sta.

Pietosa in volto giugnere
A Lui non può la Frode,
Che lusingando mugnere
Col reo guadagno gode
La nuda Povertà;
Ma fugge cauta, e truce
La Crudeltà va seco,
Che vinta dalla luce,
All' occhio incerto e bieco
Scudo colla man fa.

Custode egregio Ei vive
Nel Tempio degli Eroi;
L' opre Virtù ne scrive,
L' eccelse opre onde a noi
Esempio eterno diè.
La porta aurea stridente
Tien chiusa al volgo audace;
Sta a lei vicin ridente
La Cortesia che piace
Coll' incorrotta Fè.

Evvi Giustizia grave
Al comun bene intesa,
Che l' opre o rette o prave
Su le bilancie pesa
Coll' infallibil man.

Ma se rigor le impone
L' inesorabil legge,
Clemenza a lei s' oppone,
E quel rigor corregge,
Nò, pietà! grida invan.

Ma chi l' Eroe m' accenna
Che fa l' onor del Tempio,
Onde l' ingenua penna
Il memorando esempio
Conservi all' avvenir?
Ah! tu, tu, Patria afflitta,
Tu, Berga lagrimosa,
Additi l' Alma invitta,
Che omai, di te gelosa,
Adria ti vuol rapir.

Già d' ululi e di pianto
Ogni tua via rimbomba;
Già colla Fama accanto
Al suon dell' aurea tromba
Ei riede al natìo Mar.
Deh taci, e 'l tuo cordoglio
Non fermi i passi suoi!
Ricorda il Campidoglio,
E 'l crine degli Eroi
Su l' Adria coronar.

DEL SIGNOR ABATE

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

P. P. NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

Non incisa notis marmora publicis
. . . . clarius indicant
Laudes, quam . . . . Pierides.
HOR. Lib. IV. Od. VIII.

NOn già per mole che alle nubi sorga,
Culta di bronzi e lisci marmi incisi,
Non per solcato mar, per mostri uccisi
Fia ch' uom d' eternità la luce scorga:
Se poco in sua virtude Ascra s' affisi,
E divini sostegni a lui non porga
La mano, onde in lo stil vivon di Sorga
Sguardi pur anco e teneri sorrisi.
Dunque non abbi a vil se aonj fiori
Vengonti intorno alla sudata chioma,
TUTELAR GENIO di Vicenza ai lidi;
Ai lidi, in cui già novi almi lavori
Le prische arti emular d' Atene e Roma,
E Tu i Fabj pur ora e gli Aristidi.



DEL SIGNOR ABATE
D.r PIETRO BALDARINI
VICENTINO.

Monumentum aere perennius.
Hor. Lib. III Od. XXX.

AHi! lascia, giunto al fin del suo governo,
L' inclito Gritti del Retron le sponde:
Berga s' attrista, e 'l giusto duolo interno,
Memore e grata, non affrena o asconde.
Mesce al pianto le laudi, e appien discerno
Che alle laudi ed al pianto il ver risponde:
Resse con fè incorrotta e con paterno
Amor: virtù d' egregie opre feconde.
Con queste in seno, a tutti pronta Ei rese
Ugual giustizia. Un Monumento s' erga
Che di tempo e d' obblio non tema offese.
Sacro del Gritti al nome entro al tuo core
Un tempio innalza, e ne' tuoi Fasti, o Berga,
Scrivi l' alta cagion del tuo dolore.

DEL SIGNOR CONTE
GIAMBATISTA CORNIANI
BRESCIANO.

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.
. . . .
Virtus recludens immeritis mori
Caelum, negata tentat iter via.
HOR. Lib III. Od. II.

Scabro è il sentier che alla Virtù conduce,
CAMILLO, il sai, poichè a' tuoi fermi passi
Il fulgid' astro suo fu meta e duce.
Tra dirupati sassi
D' orrido giogo in vetta
Ha la sua stanza eletta.

Io pure audace oggi adeguar vorrei
 L'arduo ciglion, dov' essa alberga e regna,
 Sull' ali almeno de' pensier Febei.
 SIGNOR, deh non isdegna
 Di ricalcar la via,
 Che già segnasti in pria.

La via si parte in due: l' una fiorita
 Del facile Piacer guida alla Reggia:
 L' altra ingombra di triboli e romita
 Dubbia, e angusta serpeggia,
 E si dilunga e innalza
 Sulla scoscesa balza.

La muscolosa ruvida fatica
All' animoso Peregrin compagna
Lo sostiene con man dura ed amica;
A lui di sudor bagna
Il rubicondo aspetto,
E l' anelante petto.

Mentre s' inoltra di ridenti fiori
Di sempre verde dilettosa erbetta;
E di loquaci cristallini umori
Scena gentil l' alletta:
La Speme quì s' asside,
E al passegger sorride.

L' aride labbra a dissetar lo invita
In que' limpidi rivi, ond' ei ritragge
Allo stanco vigor conforto e aita.
Già per le vie selvagge
Verso l' aeree cime
Orme sicure imprime.

Giunge alla vetta, e quì leggere piume
Spiega la molle e placid' aura, e il Cielo
Tutto si veste di purpureo lume,
Che mai non soffre velo.
Gli sparsi affanni e stenti
Quì volgonsi in contenti.

Puri contenti, voluttà felici
Gustate sol dall' alme elette e belle
Di queste liete piagge abitatrici.
Voi pure, alme rubelle,
Talora invidia aveste
A quel piacer celeste.

È ver: sovente a flagellar l' altero
Vertice scende di saette pioggia;
Dal suo globo volubile e leggero,
Su cui per l' alto poggia,
Fortuna i dardi versa
Sempre a Virtude avversa.

Ma il coraggio lassù copre e ricinge
Gl' invitti cor d' adamantino smalto,
Ch' ogni più acuto stral spunta o rispinge.
Dell' ineguale assalto
Fortuna alfin s' avvede
E vergognando cede.

Se abbia CAMILLO superato e vinto
L' alpestre dorso, alma Città, tu il sai,
Tu che sempre il mirasti acceso e cinto
De' luminosi rai
Della virtù più pura,
Che finor t' ebbe in cura.

Virtù delle tue mura il freno strinse,

E arrise ai giusti, ed i nocenti oppresse,

E il cor de' tuoi con dolci nodi avvinse.

Essa l'arti protesse

In te fiorenti: ed essa

Fu sol premio a se stessa.

DEL SIGNOR CONTE
GIAMBATISTA FRACANZANI
VICENTINO.

. . . . aut virtus nomen inane est,
Aut decus & pretium recte petit experiens vir.
Hor. Lib. I. Ep. XVII.

O Santa Verità, dal Ciel discesa
A conforto de' miseri mortali,
Che del retto la norma unica appresa
Nella ria pannia non invescan l' ali,
Nella pannia fallace in cui fu presa
La schiera ognor degli uomini più frali
Sotto il tuo aspetto, o tu, ch' io sola invoco,
Spargi 'l tuo puro intorno amabil foco.

Al balenar delle tue luci ardenti,
Al raggio della tua fronte serena
Fuggan, come al soffiar d' amici venti
Fugge d' atri vapor nube ripiena,
I vizj rei delle malnate genti,
Che nell' inferno han loro albergo e pena,
L' impostura, il livor, la frode pia,
L' adulazion, l' abbietta ippocrisia.

Fuggan questi flagelli e queste pesti
Che ingannano de' più la turba insana,
E di falsa virtù dannosi innesti
Su' tronchi fan della malizia umana.
Tutti cangiati allor docili e presti
Stamperem l' orme nella via più sana,
Nè temerem che sotto gigli e rose
Sien tradimenti e vili insidie ascose.

Non usurpar co' suoi prestigj altero
Vedrassi 'l fasto di grandezza i dritti;
Dell' altrui ben lo zelo util, sincero,
Cauto starà ne' limiti prescritti;
Nè basso incenso, omaggio lusinghiero
Far si vedranno indebiti profitti
Su quei, che ingordi di pagata lode
Non curan s' ella copra o biasmo o frode.

È ver che la Virtù basta a se stessa
Paga del bianco vel, de' schietti panni;
È ver che al Saggio tacita od espressa
Opinion volgar non reca affanni,
Ma sempre su le ignare anime impressa
Resta la traccia de' già presi inganni
Allor che il merto Verità non scopre,
Nè corrisponde il premio alle bell' opre.

Le Reggie altere, i più modesti tetti,
E gli anni che passaro, e i nuovi tempi
Vider fiorire entro gli umani petti
Di probità e valor felici esempj,
Nè infesto lusso, nè costumi inetti
Ebbero influssi rei, fer gravi scempj
Allor che le azioni e saggie e buone
Giusto ottennero applauso e guiderdone.

Anche i Trajani, gli Antonini, i Titi,
E mille e prima e dopo uomin famosi,
Onde i sacri a ogni cor nomi e graditi
Non fien dal Tempo struggitor corrosi,
Cedendo del piacere ai molli inviti
Presi s' avrien de' placidi riposi
Se quella che gl' invitti uomini acclama
Non avesser curato eccelsa Fama.

Ah! per Te pur la romorosa tromba
Suoni, Camillo, e sparga i pregi tuoi
Dovunque il nome del Leon rimbomba,
Cui dier gloria immortale i Figli suoi;
Per te, che le superstiti alla tomba
Virtù dei giusti e dei veraci Eroi
Serbi in quell' alma, ove l' Onor, la Fede
Poser ferma, sicura, eterna sede.

Valicando aspri monti o incerti mari
Per debellar nemici o far conquiste
Molti fur detti valorosi e chiari,
E il nome loro a' secoli resiste;
Ma più degni ne son quanto più rari
Color che con umane e rette viste
Frenano i rei, sollevano gli oppressi,
E come agli altri son giusti a se stessi.

Se il saggio deve e l' util Cittadino
I popoli reggendo a lui fidati
Pregiar i buoni, in sul retto cammino
Con dolcezza guidare i travviati,
E con prudente accorgimento e fino
Gli errori dividendo dai reati
Anzi che del rigor spesso far uso
Della licenza prevenir l' abuso:

Queste dell' oprar tuo furo le norme,
Queste in ognun l' esempio tuo trasfuse,
Sì che sotto men gravi ed aspre forme
Equa giustizia intorno si diffuse;
E sin del volgo nella mente informe
Delle leggi l' amor per Te s' infuse,
Ond' ei più dolce ritrovò 'l tuo giogo
Che dell' ambita libertà lo sfogo.

O! se quella da' popoli adorata
E vilipesa ognora istabil Dea,
Che da fatal vertigine accecata
Sovente i giusti opprime e i tristi bea,
Con distribuzion meglio assegnata
Il premio dato avesse a chi 'l dovea,
Ben saresti, Signor, su l' alta vetta
Ove i grandi la gloria e i buoni aspetta.

Ma più ratto v' andrai che Tu nol chiedi
Se non è la virtude un nome vano,
E se l' onor delle sublimi sedi
Non è preteso e meritato invano
Da chi vestito di sovrani arredi
Del suo poter fe nobil uso e sano,
Nulla curando l' utile o lo stento
Per ottener dell' altrui ben l' intento.

Fu sempre il tuo Leone generoso
Equo distributor di ricompense
A' Figli che del pubblico riposo
Più che del proprio ebber le voglie accense,
E per renderlo illustre e glorioso
Presso dell' orbe alle Nazioni immense
Nelle pacific' arti o bellicose
Stupende fero e memorande cose.

Famose son de' Veneti le imprese
Di quelle al par che vanta Atene e Roma:
Vane de' Greci chi le insidie ha rese,
Della Liguria chi l' invidia ha doma,
E degli Odrisj chi le troppo estese
Frenò conquiste, onde l' eccelsa chioma
Cigner veggiamo alloro eterno ai Zeni,
Ai Dandoli, a' Pisani, ai Mauroceni.

Quanto del Gritti tuo dir si potrebbe
In cui 'l valor fu pari sempre al senno!
Poi che il fier Mussulman placato egli ebbe,
Le pingui terre conquistò di Brenno,
Forte non men se libertà riebbe
Che quando i Galli prigionier lo fenno,
E di gloria immortale alfin coperto
Cinse adorno di lauri il Ducal serto.

Nè a' fatti prischi o ai secoli vetusti
Cedon le nove imprese o i dì presenti:
Da un Emo solo i Barbari robusti,
Per predati tesor ricchi e possenti,
Vider le mura e i tetti lor combusti
Da non più usati bellici stromenti;
E ov' altri d' arrivar non anco ottenne
Egli approdò con le superbe antenne.

E tant' oltre avanzò la nautic' arte,
Così a' venti egl' impera e al mare infido,
Che sembrano aver senno e vele e sarte
Per afferrare od evitar il lido;
Tal che rispetto e tema in ogni parte
Della sua chiara fama imprime il grido,
E applaudendo la Patria al suo valore
Donagli eccelso non richiesto onore.

Altro, è vero, sovente, il meritare,
Altro è 'l premio ottener delle bell' opre;
A suo piacer le più distinte e rare
Capricciosa Fortuna or svela, or copre:
Ma se una luce folgorosa appare
E alfine al mondo ammirator le scoprè,
Vinta l' istabil Diva il piede arresta,
E quei che oppresse a sublimar s'appresta.

Questa scese dal Ciel candida luce,
Questa l' alta virtù circonda e irraggia
Che in tutte l' opre tue fida traluce,
ANIMA generosa, illustre e saggia;
Questa al consenso universale è duce
Che ti chiama l' onor di questa piaggia,
Questa, cui Verità suol esser guida,
Non già del volgo le inconsulte grida.

Ah! se forza è pur perderti, devoti
Offrono almeno ai proceri i minori
Figli di puro zelo ardenti voti,
Perchè ogni ben non manchi a' nostri cori:
Nè mancherà, ch' esser d' effetto vuoti
I tuoi non ponno meritati onori,
E dolce almen fia 'l riveder felice
CHI di più posseder a noi non lice.

DEL SIGNOR ABATE
BARTOLOMMEO LORENZI
VERONESE.

. . . . Hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.
Hor. Lib. I. Od. XXVI.

Non fra la turba de' volgari Eroi
Scriverai, Febo, di Camillo il nome
Or che deposte le onorate some
Salvi rende a la Patria i dritti suoi.
Dal mar che a noi ti cela ai lidi Eoi,
Onde sorgi di rai cinto le chiome,
Caro a la cetra tua risuoni, come
L' argomento maggior de' versi tuoi.
L' amor de' Cittadin, l' altare e 'l Nume
Dillo degl' infelici, il raro esempio
Di fede, di valor, d' aureo costume;
E giura, che di quanti unqua fer scempio
Di vizj, e di virtù fur mastri, il lume
Raddoppia Ei solo della Gloria al Tempio.

DEL SIGNOR ABATE

D.r FRANCESCO BERLENDIS

VICENTINO.

Virtus . . . .
Intaminatis fulget honoribus.
Hor. Lib. III. Od. II.

Son le lodi, o Signor, certe derrate,
 Che serba Apollo nell' Ascreo soggiorno,
 E da' Poeti poi di giorno in giorno
 A buon mercato vengono esitate.
Da vile adulazion contaminate
 Spargon sovente un falso lume intorno,
 Sì che dubbio è talor se a gloria o a scorno
 Tornin dei Mecenati a cui son date.
La sola vostra alma Virtù fra noi
 Splende di puro intemerato Onore,
 Perchè risplende de' bei raggi suoi.
Or, mentre a Voi rivolto il nostro core
 Cerca una lode pur degna di Voi,
 Trova Voi d' ogni lode assai maggiore.

DEL SIGNOR CONTE

GIO: BATTISTA GAZOLA

VERONESE.

Justum, & tenacem propositi virum.
Hor. Lib. III. Od. III.

I

Su i rugginosi cardini
Traballi pure il mondo,
Sconvolgasi, sovvertasi
Dall' alto all' imo fondo:
Con fermo piè l' uom di virtude armato
Attenderà con lui l' estremo fato.

A' mali suoi congiurino

La maldicenza bieca,

L' irrequieta invidia,

E la baldanza cieca,

Che, lunge dal temerne oltraggi e danni,

Al peggio lor ne volgerà gl' inganni.

III

Disprezzerà i volubili

Doni di Sorte amica,

Come saprà deriderne

Lo sforzo, se nemica:

Che la miglior fortuna egli racchiude

Nel puro cor e nella sua virtude.

IV

Non la procella o 'l turbine
Che l' ardue rocche atterra,
E non i morbi squallidi,
Ch' a umanità fan guerra,
Lo faranno tremar: che invitto, e forte
La stessa falce sfiderà di morte.

V

Ma se la rea calunnia
L' aurea innocenza avvolga,
Se delle leggi l' ordine
Versuzia rea sconvolga,
Non più tranquillo, non immobil fia:
Pugnerà finchè lor, serri la via.

VI

Se tenti invan soccorrere

Chi dall' inopia è stretto,

Ahi! sentirà i magnanimi

Sensi mancarsi in petto.

Il suo disprezza, ma all' altrui periglio

Avrà per tenerezza umido il ciglio.

VII

Allora in sen gli palpita

Per varj affetti il core,

Consulta, e pende dubbio

Fra la pietà e 'l rigore,

Sulla lance d' Astrea librando il vero,

E Padre a un tempo, e Giudice severo.

Tal non desio di gloria,
Non meritati onori,
Non aspettato premio,
Nè speme di tesori,
Ma formollo virtù, che da se prende
Legge, e di se premio all' oprar gli rende.

IX
Uomo sì raro, uom unico
Ove s' asconde mai?
Vicenza, la tua perdita
Piangi, l' avesti assai;
L' Adria or l' attende. Di miglior destino
Degno è quel che ti lascia Eroe divino.

DEL SIGNOR ABATE

D. CELESTINO BONVICINI

ARCIPRETE DI MOSSANO.

> . . . . *Justitiæ soror*
> *Incorrupta Fides, nudaque Veritas*
> *Quando ullum invenient parem?*
> Hor. Lib. I. Od. XXII.

Patria de' Semidei,
Vinegia Augusta, con serena fronte
Il Gritti accogli, e chiaro onor gli appresta.
No, tu ingrata non sei,
Nè segui Atene: ella d' oltraggi e d' onte
Preme Virtude, e ad Aristide è infesta.
Cinto di nuovo lume
In sembiante di Nume
Il Veneto Aristide a te sen torna,
E i lidi tuoi di nuova luce adorna.

Non Ei carco di prede,
Dai Greci debellati in fier cimento,
Non da Bisanzio combattuto e vinto,
Non da Liguria ci riede
Afflitta, e carca di mortal spavento,
Di sanguinosi allor le chiome avvinto,
Nè trae schiavi in catene
Dalle Africane arene:
Pur sua virtute adeguar puote i pregi
D'Eroe che doma ampie Provincie e Regi.

Quant' è difficil arte
Regger gl' Imperj e dominar le genti!
Ahi! come spesso chi s' asside in soglio
Dal retto oprar si parte,
Onde son di Ragione i lumi spenti

Dal fasto insano, e dal superbo orgoglio!
Non onestà, non legge
I vizj rei corregge;
Del cor tiranna passion s' indonna,
Ond' egli (ahi folle!) in suo dover assonna.

Spesso quell' empia peste
Che in su le labbra ha menzognero il riso,
E con soavi accenti alletta e piace,
Che poi sotto la veste
Porta il coltello di veneno intriso,
E fraudolente invola altrui la pace,
Quante bell' alme elette,
Di tosco avvien che infette!
Quinci di Claudj in ogni età fecondo
Fu sempre, e steril di Trajani il mondo.

Ma il cor grande ed invitto
Del saggio GRITTI ha già quell' empia doma;
Quindi mentre Emo or l' *Africano* s' appella,
Che in marzial conflitto
Forte pugnando lacerò la chioma
All' Africa superba e a Fè rubella;
EI Padre e Duce nostro,
Che ognor giustizia ha mostro,
EI, ch' è gloria e splendor del suo vetusto
Chiaro ceppo immortal, s' appelli il GIUSTO.

Sì: al fianco tuo s' asside,
SIGNOR, anzi in tuo cor ave soggiorno
Giustizia, che la fraude insulta e preme.
E quando mai si vide
L' alma Innocenza, che sì spesso a scorno

Soggiace, e afflitta pur di pianger teme,
Quando si vide mai
Sparger sospiri e lai
Nel tuo governo? e quando a TE davante
Stette la colpa in placido sembiante?

Quando sotto il tuo regno
Ricchi fastosi alla Ragion fer guerra?
In bando caccia il tuo severo ciglio
Quel truce mostro indegno,
Che ha l'ugne adunche, e pingui prede afferra
Vigile e ingordo col rapace artiglio,
E sitibondo il sangue
Sugge di stormo esangue,
Misero stormo, che dal Cielo affretta
La giusta, inevitabile vendetta.

L' amabil tua Famiglia
Oh come i moti del tuo cor seconda!
Veggio una Sposa, che di saggia ha il vanto,
Che all' alma tua somiglia;
Ammiro Figlie, cui l' intatta e monda
Virtute onora e alberga il pudor santo;
Un Figlio a cui sol cale
Di spiegar alto l' ale.
Veggio Ministri d' incorrotta e pura
Fede, che solo delle Leggi han cura.

Bella Famiglia, eletto
Albergo sei d' onore e sacro tempio.
Tu altrui conforti con pietoso zelo,
E con amico aspetto.
Ma oimè! Tu parti, o di giustizia esempio,

E a noi tanta virtude invidia il Cielo.
Oimè! perchè sì lieve
Passò il tempo, e sì breve
Fu il tuo bel regno? Ah che il beato impero
Fu corto pur di Tito e di Severo!

Dal tuo soglio sovrano
Al chiaro Figlio, Adria immortal, pon mente,
Che a sen ritorna dell' augusta Madre.
L' inusitato e strano
Grido non odi del Retron dolente
Che lasso ahi! perde il dolce Amico, il Padre?
Faccia forza all' augusto
Tuo regio cor il giusto
Di Berga affanno, e i suoi sospiri accensi,
E alla virtù di tanto Eroe si pensi.

AD MICHAELEM SORGIUM
V. C.

RAYMUNDUS CUNICHIUS
IN COLLEGIO ROMANO P. P.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Hor. Od. VIII. Lib. IV.

Parce seni, male jam longo qui fractus ab aevo
Haud potis est rupes scandere Pierias,
Incanumque caput viridi vincire corona,
Quodque jubes carmen pangere suaviducum,
Et laudare tuum praestanti laude CAMILLUM,
Heroum & claris coetibus inserere.

Ille quidem æternæ meruit præconia famæ,
Nullis non præstans dotibus eximiis;
Dignus & est cultu Vicetia quem colat omni,
Rite memor plausu quem super astra ferat;
Et voces ad partes claros genus omne poëtas,
Magna viri ut passim tot benefacta canant,
Queis sibi devinxit cives, mansuraque longum
Virtutis statuit tot monumenta suæ;
Virtutis monumenta almæ, vi prorsus nulla
Stabunt quæ sæclis innumerabilibus,
Et vincent Parios lapides & ahenea signa,
Insano & vastas pondere pyramidas.
Felicem! dignum quem tu, Sorgi optime, prima
Quem celebrent cœtus lumina Apollinei,
Queis viget ingenium solidæ in fervore juventæ,
Damnaque torpentis nescit adhuc senii.

At mi parce, oro, tantis cui laudibus impar
Mens est frigidulo in corpore frigidula;
Et Phœbum jussit sanctasque valere Camœnas,
Mutaque desertæ fila tacere liræ,
Ne, si quid retulit laudis florentibus annis,
Extremo in vitæ limine dedecoret.

Quanto rectius hoc!
HOR. Lib. II. Sat. I.

QUi juste rexit, populos nec pressit avarus
Imperio, decora Is grandia promeruit.

Jure dolor, GRITTI decedente, occupat Urbem,
Stant ubi consilii tot monumenta sui.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE GASTALDI

VICENTINO.

..... Ridentem dicere verum
Quid vetat?
Hor. Lib. I. Sat. I.

A Gastaldi, nemico del latinò
Perchè gli ha sempre spaventato i denti,
Un motto del Poeta Venosino
Per tema a' suoi poetici lamenti
Mentre lascia il Governo Vicentino
L' inclito Gritti, e siam tutti dolenti?
E in un soggetto alta cagion di pianto
Egli avrà il riso a frammischiar col canto?

Da senno in verità che questa volta
Rinunzio all' alto onor d' essere ammesso
In questa sublimissima Raccolta,
Se stare in serietà non m' è permesso.
Dirò senza fatica o poca o molta
Il ver, ch'amo davver quanto me stesso,
Sì, lo dirò, ma lo dirò nel modo
Che più al caso convien, cioè, sul sodo.

Io dirò dunque (e se dico bugia
Dell' alma verità mi danni il Nume
A non dir mai più il vero in vita mia),
Dirò del nostro Eroe l' aureo costume,
L' onor, la probità, la cortesia,
La giustizia incorrotta, il fino acume,
E 'l benefico cor, che ai Vicentini
I Trajani ricorda e gli Antonini.

„ Uomini, Donne, Popol di Vicenza, “
Fede solenne al Pubblico ne fate,
Voi che degli altrui fatti conoscenza
Più che de' vostri ancora aver vantate,
Dite se la giustizia e la clemenza
Esser potean da LUI meglio accoppiate,
Onde i giudizj suoi saggi e prudenti
Fer paghi i rei non men che gl'innocenti.

Ma per voi mi risponde il trionfale
Arco, che su la via gli avete eretto,
Dell' amor certa prova ed immortale,
Che il vostro grato cor gli serba in petto:
E più quello, che il Genio nazionale
Gli offre di gratitudine e d' affetto
Non più visto fra noi segno sincero:
Sì, tutto parla, e tutto dice il vero.

O quante verità, che anch' io potrei
Far soggetto plausibile al mio canto!
Ma, oh Dio! ch' una ne torna ai pensier miei,
Degna d' eterno inconsolabil pianto.
Se in Ciel son cari i voti, o sommi Dei,
Voi che di far prodigj avete il vanto,
La fatal verità, ch' egli va via,
Fatela diventare una bugia!

D I

ELISABETTA CAMINER TURRA

Praesenti tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.
Hor. Lib. II. Ep. I.

O Sin che volle il Ciel di questa sponda
Dolce conforto, or d' amarezza oggetto,
Eterno onor dell' Adriatic' onda,
Che un popolo beasti a lei soggetto,
La giusta pena che il mio petto innonda
Di tua partenza al doloroso aspetto
Se a vil non tieni, ah! con bontade accolti
Sien dal tuo core i fior che in Pindo ho colti!

Non ne intesse al tuo crin fragil corona
Da incenso adulator destra macchiata;
De' Vati miei nel chiaro stil non sona
Di mentite virtù lode insensata:
Che su le labbra lor mentre risuona
Candida veritade immacolata,
Eco un popolo intero al mesto canto
(Sublime lode!) odesi far col pianto.

Con quel tenero e in un pianto dolente
Cui svelle amor dall' anima commossa
Della per Te già fortunata gente,
Con aspro colpo or dal destin percossa.
Dono del Ciel, fin che le sei presente
Di meritati onor quant' è sua possa
Puro omaggio ella t' offre, e maggior gloria
Serba all' eterna tua dolce memoria.

Camillo, alma sublime, anima pura,
Del sommo Nume dalla mano uscita
Quando tornar l' amabile Natura
Volle del retto in su la via smarrita,
Mira l' altar su cui tra queste mura
Pel tuo Nome a giurar l' Onore invita,
Quell' altare a Te sacro, ove ogni core
Otterrà fede 'in attestar l' Onore.

Appiè di questo monumento augusto
Il misero verrà, verrà l' oppresso,
Che mercè del cor tuo pietoso e giusto
Vide finir de' mali suoi l' eccesso;
La vittima del Grande e dell' ingiusto,
Dalla tua ferma, intatta man represso,
Verrà cogli egri e gli orfani infelici
Da Te protetti, e co' sinceri amici.

Ivi fumar vedrem divoto incenso
  Olezzante assai più ch' arabi odori;
Ivi 'l tuo Nome benedir l' immenso
  Stuolo s' udrà con replicati Cori;
E improvviso squarciando il velo denso
  Che a noi le asconde, quasi proprj onori
Ad accorli verran liete in sembianza
  Pallade e Astrea dalla divina stanza.

Genti avvilite, i cui tesori e 'l fasto
  Stupidamente un volgo oppresso ammira,
D' invidia oggetti a chi nel seno ha guasto
  L' avido core, e ad imitarvi aspira:
O qual co' piacer vostri alto contrasto
  Fa il celeste piacer che virtù ispira
A questa, allor che l' opre sue rammenta,
  Scevra d' ogni rimorso Alma contenta!

Piacer soave che al tuo cor si stende,
Eletta DONNA a sì bel cor vicina,
Cui virtù egual la saggia anima accende
Pura al par della stella mattutina;
E alla PROLE gentil che vaga splende
Qual Rosa suol su la nativa spina,
Con fausti annunzj rispondendo insieme
Del PADRE ai pregi, e alla materna speme.

Va, eccelso esempio de' veraci Eroi,
Il mio lieto a fregiar paterno lido,
Ove fama immortal de' merti tuoi
Già ti precede con festevol grido.
Sicuro in tua virtù, no, più non puoi
Temer oltraggi dal Destino infido,
Che oh Dio! solo con noi fatto tiranno,
Pago è nel tuo partir del nostro danno.

(1) Quinto Muzio fu riguardato come l' esemplare dell' integrità, e il suo nome era il maggior titolo d' elogio ai Rettori delle Provincie.

(2) Nelle Venete Istorie il nome di Andrea Gritti è troppo rispettabile, perchè debba alcuno ignorarne il distinto merito. Il Cav. Gio: Giorgio Trissino nel Libro Nono della sua *Italia Liberata* chiude lungo di lui Elogio col dire:

„ *Che forse non fu mai sopra la terra*
„ *Nessun, ch' avesse in se tante virtudi*.

